

A proposito della RAI e di vecchie e nuove polemiche sull'informazione

Padroni privati e pubbliche notizie

Il dibattito alla Camera sulla Rai ha avuto un andamento a dir poco bizzarro. Dispiace che la Repubblica, sempre freneticamente attenta ai problemi dell'informazione, non se ne sia accorta e non abbia mai dedicato neppure una riga all'evento. Eppure sulla Rai la polemica è avvenuta, eppure si tratta di un pubblico servizio che riguarda, in pratica, la totalità della cittadinanza italiana. Ma tant'è: nei tre giorni della discussione interi settori della maggioranza sono sempre stati massicciamente assenti (sono ricomparsi tutti al completo appena si è trattato di assolvere gli onorifici implicati nell'imbroglio dell'Italcasse); il presidente della commissione di indirizzo e vigilanza, quell'on. Bubbico così solerte a inviare telegrammi di intimidazione censoria in altre occasioni, non ha neppure aperto bocca benché attaccato da più parti; gli oratori democristiani (Silvestri, Falconio, Borri) hanno detto cose giuste e interessanti, ma in to-

tales contrasto con ciò che poi concretamente si fa e avviene in Rai e attorno alla Rai; un frettoloso sottosegretario ha buttato là qualche cifra a caso, invece di rispondere alle circostanziate domande rivolte dai comunisti, dai compagni del Pdup e dai radicali; i dirigenti della Rai non si sono neppure affacciati alle tribune. Quale conclusione trarne? Una sola, e molto semplice. Essendosi ormai spartita la torta, ed essendosi appropriato ciascuno della sua fetta, i più forti gruppi della maggioranza, all'interno e all'esterno della Rai, credono di potersi strafischiarare di quanto il Parlamento discute e delibera. Sì, le cose sono state condotte in modo tale — da quanto tempo denunciavamo questo andazzo? — che la commissione parlamentare e il Parlamento nel suo insieme sono stati espropriati di quella funzione di controllo e vigilanza loro attribuita da una legge dello Stato, la legge di riforma n. 103.

La guerra fredda dei telegiornali

Questo è un fatto gravissimo, illegale e incostituzionale, del quale non è sufficiente lamentarsi, ma al quale bisogna porre termine. E' possibile? Alcuni sostengono colti. Innanzitutto una ripresa e una riagggregazione del movimento di protesta tra gli operatori, i giornalisti, i tecnici della Rai: protesta significativamente riferita ai metodi faziosi e settari che si vogliono imporre nell'informazione, e che nelle ultime settimane ha determinato un'autentica sollevazione per i comportamenti di reti e testate nella campagna referendaria; protesta che, in collegamento con le articolate posizioni creati in consiglio d'amministrazione, ha frenato e in parte sbloccato alcune degradanti svenagliate di nomine spartitorie.

In secondo luogo, si sono verificate novità nella commissione di vigilanza, dove sessi estesi e decise dichiarazioni di insoddisfazione per il modo di fare informazione, dove si è preteso e imposto che presidenza e direzione generale Rai assumessero in merito impegni precisi, che ora si tratta di far rispettare, e dove chiaramente non è bastato a confermare tra mille contenzioni la fiducia a Mauro Bubbico (vero, compagno Martelli?) per far dimenticare prevaricazioni e violazioni dei diritti d'autonomia. Insomma, non è detto affatto che l'arroganza e la prepotenza debbano pagare all'infinito. Né tanto la Rai né «partiti» all'esecutivo o alla contingente maggioranza di governo. Appartiene alla massa degli utenti che pagano il canone, e l'autentico controllo deve essere quindi affidato, come per legge, al Parlamento.

Sono ancora le questioni dell'informazione a imporsi per prime. Se si sancisce, come si è sancito, che il pluralismo non può essere concepito come giustapposizione e contrapposizione di fasce uguali e contrarie, se si accetta (come non si potrebbe?) che sia chi ascolta il GR2 o il TGI sia chi ascolta il GR1 o il TG2 ha diritto a essere informato in modo corretto ed equilibrato su quel che succede, occorre trarne le conseguenze. Il che vuol dire porre fine alle discriminazioni e introdurre questo famoso pluralismo all'interno di ciascuna rete e di ciascuna testata. Si sta andando in questa direzione? Per niente. Al contrario, nella logica spartitoria dei gruppi di maggioranza, si vuol procedere a un'ulteriore omogeneizzazione politica di ciascuna struttura informativa. Dopo di che, com'è naturale, ogni autonomia degli operatori è perduta, e prevale chi si distingue per acquiescenza e zelo.

Non sarebbe forse azzardato ipotizzare che qualcuno, amministratore o filosofo, poeta o industriale, spenderebbe le parole di Arthur Cravan (1912) per un'altra metropoli, non ancora avvolta nelle trame irridenti del postmoderno, tutt'altro che ripiegata, tesa invece al lavoro, allo sviluppo, al profitto. Fiduciosa insomma in un paese che di fiducia e di speranza ne ispira ben poche.

L'esclusiva sul satellite

Dal punto di vista del destino futuro del complessivo sistema delle comunicazioni in Italia, il dibattito parlamentare è stato non soltanto deludente ma allarmante. Il governo ha detto una cosa sola: che sia l'elaborazione della travagliatissima legge di regolamentazione del settore privato sia l'estensione della rete rete tv pubblica — che è anch'essa un adempimento di legge — sono subordinate all'accertamento del numero, delle caratteristiche e delle esigenze delle emittenti commerciali esistenti. Che è come dire: più che fare una legge, legittimiamo uno stato di fatto. Per questa strada, nonostante le migliaia di interviste del ministro Di Giuse, si lascia solo spazio ai grossi gruppi finanziari e editoriali pubblicitari, e si liquida quel tanto di indipendente, di culturalmente interessante e di autentica mente locale che l'emittenza privata sta dando ed è in grado di dare.

L'assenza di una visione strategica delle comunicazioni di massa è apparsa evidente, nel governo e nella maggioranza. Quando e come si rinnoverà la convenzione tra Stato e Rai; a chi verrà affidata la gestione dei nuovi mezzi tecnologici alle porte, dal cavo al teletext, verrà riservato all'esclusiva della mano pubblica l'uso del satellite; che cosa si intende fare per assicurare vita e sviluppo alle aziende del settore elettromeccanico e telematico, ovunque — salvo che in Italia — settore industriale decisivo e trainante? Ecco alcune delle principali domande che abbiamo posto alla Camera, e alle quali non abbiamo ricevuto risposte soddisfacenti.

Luca Pavolini

10 maggio, festa della mamma, pensando al referendum

C'è oggi una furia nel mio cuore di madre

La civiltà di un paese si misura dalle sue leggi. Un'indignazione per la retorica sulla maternità

Anche oggi che è domenica, come le altre domeniche che conosco, so che nel giardino antistante alla piazza seicentesca nel parco di Villa Doria Pamphili, gruppi di donne con i loro bambini, fidanzati, padri, amici, l'umanità insomma: starà a godersi il sole, il tepore di primavera sotto i grandi vasi di aranci e di limoni, i labirinti di bosso, e tutt'intorno alla fontana dei fauni e delle ninfe, tra i lauri e altri alberi annessi. Proprio in questo prato si alza un monumento, strano per Roma e apparentemente senza significato, ma bellissimo: sopra una colonna rosa dal tempo, incastrato su un capitello consunto dai secoli e dalle piogge, un grande uovo di marmo, forma perfetta, sta lì davanti alla villa e alla gente; certo viene da terre lontane, porta messaggi che noi non ascoltiamo; la sua forma vuol dire qualche cosa.

Un perfetto uovo di marmo sopra i bambini, giovani, uomini e donne. Sappiamo di metterci a ragionare di questo, seduti sull'erba. I secoli corrono indietro e sempre ritroviamo nelle religioni, nei miti e nelle culture dei popoli il « grande uovo », simbolo della creazione; creazione del mondo; creazione di ogni essere umano; creazione di se medesimi da sé. Nell'antichissima India, l'uovo è il « seme di Dio » e « il mistero del boscello che cela l'incrocio, quando gli opposti dell'universo sono ancora uniti, quando i principi maschile e femminile non si sono ancora distaccati per diventare il corpo del mondo. Anche i Pitagorici, in altra cultura, lo chiamarono « assenza di opposizione », matrice di tutto. E nel medioevo venne a significare la rinascita dell'uomo da se stesso, l'utopia alchemica dell'uomo nuovo, completo.

Anche la madre è forma perfetta e autonoma, in lei il principio maschile e femminile si contengono fino a formare un terzo, diverso elemento. Senza di lei il mondo in breve appassirebbe, la vita lo abbandonerebbe come se fosse un vecchio castello in rovina, l'ombra e la notte si abbattebbero su ciò che ci sembra rutilante di colori; piante, case, uomini, tutto perirebbe nel battiballo di un secolo, e ogni armonia sarebbe sepolta; perché è proprio dal nostro ventre di donna che nasce ogni giorno la nostra stessa esistenza. Ogni donna quindi dovrebbe essere prima di tutto sé, nel proprio tempo e nelle proprie responsabilità e nei propri affetti, perché creare la vita è una scelta che ha a che fare con ciò che vogliamo noi stessi essere domani, in mezzo agli altri. Non solo il figlio cresce e cambia, ma la madre con lui; accompagnandolo.



Intorno a me nel prato c'è gente. Mi chiedo quali immagini possono avere le donne di loro stesse, madri, e se ci hanno mai pensato; quali ho io. Adesso la colonna con l'uovo di marmo non si vede, perché visi e corpi di dimensioni diverse balzano davanti con la forza specifica di una fisionomia, un carattere, una voce. Brancola un bambino e subito cade, rialza il faccino stupefatto come fa ad ogni capitolombolo, ancora ignaro che la sua caduta non è nuova, anzi è una costante variazione. Una madre lo accoglie, o lo solleva con dolcezza; o lo stringe con passione ansiosa; o lo picchia con rabbia. Quattro modi, quattro madri. Mai come in un parco la vita brulica di varietà senza fine e arriva a noi differenziata con esatte rappresentazioni, secondo come il mondo e noi stessi ci hanno modellato.

È uno spettacolo bellissimo, caldo, dove i bambini e le madri conducono la musica, questo andante di complessa serenità. Pensate un momento solo ai parchi senza madri e senza bambini e subito vi sembrerà di suscitare nebbia, tramonto, riflessiva malinconia.



Madri e figli. In me, come in ogni donna, convivono le due figure: una bambina inerme, la figlia, che forse per sempre è debole, ingiustamente piuita, oppure felice, secondo come è stata vissuta la nostra infanzia; e una madre adulta che l'accetta e la rincorre, oppure la offende perché se ne vergogna, e la reprime. Così si aliena la nostra vita di donna, nella debolezza di chi chiede e nella forza di chi accoglie e produce. Nell'essere figlie e nell'essere madri.

Un tempo, quando la scrittura non era veicolo di comunicazione, si era sviluppata un'arte speciale, l'arte della memoria. Ogni luogo era scelto in una lunga sequenza per ospitare una figura ed ogni figura rimandava a un argomento del discorso. Anche la nostra mente, se ci pensate, è un vasta casa di memoria: in stanza, in galleria, nei « loci » appunto che noi scegliamo e abbiamo scelto emergono dalle loro nicchie figure che rimandano ad argomenti. Una dietro l'altra, alla rinfusa, figure di madri mi rimandano a scrittori per me carissimi. Come la statua di Venere nei giardini rinascimentali, così nell'opera di uno scrittore quasi sempre questa figura è un fulcro del disegno globale: più bella che nei sogni, come in Proust; murata nella sua vita di fatiche senza scampo, come in Handke... O è solo la vecchia, scialba fotografia, descritta da Barthes, che resta nel cuore come un enigmatico lascito che solo per il figlio ha un senso, « una qualità » di cui è stato accertato. Sono i versi di un poeta, Pier Paolo Pasolini, a dire con semplicità irraggiungibile, l'irrazionale bisogno dei figli:

«Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire...»

I figli, cioè tutti i bambini. Ribaltando l'asse per cui gli scrittori hanno parlato di madri, essendo dalla memoria solo immagini che chiedono protezione e affetto. Da Pel di Carota, il bimbo suicida, fino a David Copperfield; poi i bambini picchiati a sangue di Joyce, i gesti tremuli e inascoltati di quelli della Mansfield, e così via. Quante, il bambino kikiuu, raccontato da Karen Blixen: «aveva la testa grossa e il corpo spaventosamente piccolo e magro, i gomiti e le ginocchia puntuti come i nodi di un ramo, le gambe tutte, dalla caviglia al tallone, coperte di piaghe profonde. Qui, in mezzo alla pianura, sembrava incredibilmente piccolo: pareva impossibile che tanta sofferenza potesse essere concentrata in un punto solo».

Bambino: debolezza, sofferenza. Questa è l'associazione, l'immagine-concetto che fa scattare nel mio cuore una furia, un impeto incontrollata indignazione civile. Come per certe immagini di orfanotrofi-lager da cui tutti abbiamo distolto gli occhi per orrore, e che turbano ogni tanto i miei sogni; come dai piccoli cadaveri viventi, per la fame, come da tutti i bambini nati e non nati, non voluti, scacciati.

Penso che la civiltà di un paese si misuri dalle leggi che esso elabora nel corso degli anni per difendere la qualità della vita che esso ospita, suo vero patrimonio sacro e inalienabile: leggi nel rispetto di ogni donna, e di difesa, di tutela, di aiuto di ogni bambino, comunque sia nato. Perché è quel primo vagito che crea una catena indistruttibile di responsabilità, e crea la storia.

Il sole è alto sull'orizzonte. Spesso, a questo segnale, e con uguale rimpianto, lascio il parco di Villa Doria Pamphili, passando dai suoi larghi spiazzi collinosi. Ci sono molte donne e giovanissime anche che giocano e scherzano con i loro figli. O parlano abbracciate ai loro uomini. Mi piacerebbe sapere da loro qualche cosa che non so bene che cos'è; ma penso, anzi ho fiducia, che esse siano meglio di me, e non so in che modo. Che sappiano difendere la loro integrità, i loro desideri, i loro piaceri; scegliere e decidere; difendere i loro diritti e anche i loro figli, nati perché li hanno voluti e accettati. Per quanto mi riguarda, solo adesso, con gioia ma molto nebulosamente, ora che mio figlio ha sedici anni, comincio a riflettere su che cosa significa il sentimento della maternità, e capirlo mi pare che comporti quasi un reciproco comitato, spalancare le proprie porte agli altri. **Francesca Sanvitale**

Tre rivoluzioni stanno cambiando la vita nella città

Il Milanese, nuova specie metropolitana

«New York! New York! Ti vorrei abitare! / Vedo la scienza che si sposa / con l'industria, / e nei palazzi / in ardita modernità / le luci, / che abbagliano la retina / con raggi ultravioletti; / il telefono americano, / e la dolcezza degli ascensori...»

Non sarebbe forse azzardato ipotizzare che qualcuno, amministratore o filosofo, poeta o industriale, spenderebbe le parole di Arthur Cravan (1912) per un'altra metropoli, non ancora avvolta nelle trame irridenti del postmoderno, tutt'altro che ripiegata, tesa invece al lavoro, allo sviluppo, al profitto. Fiduciosa insomma in un paese che di fiducia e di speranza ne ispira ben poche.

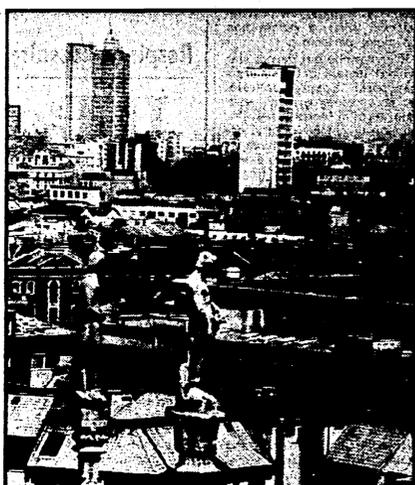
Parliamo di Milano e del Milanese, suo eclettico, composito e prismatico abitatore, provinciale (ma è poi male esserlo nel paese delle «cento città»?) quanto basta per sentirsi legato al Duomo, alla Maddonnina, alla Rinascenza e, magari, alla Pirelli e al Politecnico. Arte, cultura, scienza, industria: ecco le tappe di un orgoglio, bi-strattato negli ultimi anni (a scapito di una Capitale imperante dove «si decide») che riprende quota, si afferma in una sorta di testa di ponte mitteleuropea.

«Milano vicino all'Europa, che cambi» recita una canzone di Lucio Dalla con più realismo e meno vagheggiamenti di Arthur Cravan. Ma anche «Milano che ride e si diverte» e «Milano a teatro un'ole da torero».

Particolari non irrilevanti, perché a creare la nuova immagine «rinascenza» di Milano se c'è la ripresa delle sue fortune economiche con la Fiera, i nuovi manager, le tecnologie soft, i futur Brambilla e i lavoratori (malgrado la ossa integrazione e i disoccupati) c'è anche lo spettacolo-città che ha invaso la città, come l'otto domo delle «week end a Milano», l'iniziativa di animazione del centro promossa dal Comune.

Ecco dunque il Milanese, sull'esempio dell'uomo metropolitano di M. Luthan, che si aggira nella città lungo le sue strade come un puro organismo rice-trasmittente di stimoli, sensazioni, conoscenze, preconcizioni, solo la domenica, per otto domo, che di una società dove, per rimanere sulle orme del sociologo americano, «l'aprendimento pagato diventa presto la principale forma d'impiego e verrà a costituire una fonte di nuove ricchezze». Ma qui non si tratta di un viaggio nel «prezzo elettronico», propiziato dai mass media, che si portano da un capo all'altro del mondo. Si tratta di un camminatore in carne ed ossa, visitatore concreto che si muove in uno spazio di poche centinaia di metri, tra un museo e un concerto, tra la mostra dei fiori e quella dei franchobilli. Ma è pur sempre un camminatore

che è lì, si muove, si agita, solo o in gruppo familiare, per apprendere e discutere, testimone e protagonista di mutamenti profondi.



Milano: la città nuova attraverso le guglie del Duomo

ha giovato la ristrutturazione dei trasporti urbani e interurbani, operata dalla giunta di sinistra negli ultimi anni. In modo tale che è più rapido e facile il collegamento tra centro e periferia, ma anche tra periferia e periferia.

In centro accanto ad una stazione della metropolitana e a numerose fermate tramviarie, nasce ad esempio la nuova sede del Piccolo Teatro, secondo un progetto di Marco Zanuso. Sono già iniziati i lavori di sistemazione viaria, mentre si restaura la sala del teatro Fossati, che del teatro Piccolo dovrà risultare una sorta di dependance. Di centro si parla ancora quando si elencano altri interventi di restauro e di recupero pieno: il Palazzo Reale, il Palazzo della Ragione (dimenticato e sfornata edificio nato in pieno medioevo, che del centro in età teresiana), il palazzo Citterio (accanto a Brera). E anche in periferia è stato avviato il ripristino di numerose casine. Sedi potenziali, anche queste, di vita sociale e culturale.

Ma non ci si può fermare agli interventi episodici. Il gusto della città lo si ricostruisce solo attraverso un «progetto» radicale, fantasioso e coraggioso. Partendo magari dalla periferia che offre spazi alla invenzione urbanistica, al disegno innovatore di una città abbandonata sinora al suo destino.

La periferia milanese, nata attraverso l'accorpamento di altri comuni, conserva tracce di storia, di una affascinante storia del lavoro umano. Ma è nel reticolo delle strade, degli edifici, dei magazzini che deve essere forse ricercata una storia d'oggi, una storia che la città tutta deve aiutare a nascere, contro l'emarginazione ed ancor più contro l'assenza di quella identità, che si recupera nel confronto di esperienze diverse. Proprio di questi argomenti parlerà un convegno che verrà organizzato dal PCI.

Il gioco è ovviamente più grosso in centro, perché più grossi sono gli interessi ma anche perché

qui si misurano in una sorta di laboratorio le linee di sviluppo della città. Dietro le semplificazioni delle formule, si accentua uno scontro politico che rivela quanto poco generalizzabili e «patrimonio comune» siano le prodezze «magnifiche sorti» della città, e come tutt'altro che superata sia una battaglia perché a governare stiano anche le masse lavoratrici.

«Centro» dei magazzini e degli uffici, delle banche o, come ha sostenuto una battaglia politica di anni, della residenza operaia? Oppure ancora «centro» di una città produttiva, di una summa di cultura e di servizi, accessibile da qualsiasi angolo della sua periferia, dove il Milanese non abita, ma cammina, consuma, impara. Una palestra della sensazione oltre che della conoscenza.

Che fare subito? Intanto è un «centro» da difendere, articolare e riscoprire. La rete dei restauri si deve estendere in parallelo con una intelligente pedonalizzazione, chiusura al traffico privato di alcuni settori. La «grande Brera» non può rimanere nel casertone, l'apertura dell'orto botanico (dietro appunto

l'Accademia) non può rimanere un progetto designato. Così altre strade non possono essere ridotte a miniautostrade urbane: in piazza del Duomo era sicuramente preferibile il casello del tramway a quello ben più fastidioso delle automobili. E sarebbe bello camminare senza cinescopri sulle spalle a Brera o accanto alla casa di Alessandro Manzoni nella splendida e sconosciuta via Morone.

«Milano vicino all'Europa» deve in fondo pensare alla sua immagine, poco accattivante se fosse solo quella di una «giungla di strade, autostrade e parcheggi».

Alla metropoli automobilistica di Toynebe, è preferibile il palazzo antico, il silenzioso passaggio, il museo, la casa operaia. Il preferiamo anche accanto alla Rinascenza per quell'equilibrio di funzioni che costituisce la vitalità di una città. Anche se sociologi del post-moderno e apocalittici servizi giornalistici ci spiegano senza alternative che «consumare sarà la nuova gioia di massa».

Oreste Pivetta

Per difendersi bisogna conoscerlo

Giovanni Flores

Il terremoto

Che cos'è, perché si verifica, come si possono evitare i suoi effetti disastrosi.

Con le carte sismiche d'Italia e la cronistoria dei terremoti italiani.

LONGANESI & C